

Fausto De Petra, *Comunità, comunicazione, comune. Da Georges Bataille a Jean-Luc Nancy*, DeriveApprodi, 2010, pp. 240, € 20.00, ISBN 9788865480076

Sandro Pellarin, Università degli Studi di Padova

Il saggio di De Petra ripercorre le relazioni e le opposizioni interne a una famiglia concettuale legata dalla radice etimologica del *cum*: si tratta dei termini di comunità, comunicazione e comune. È nella riflessione attorno ad essi che si struttura la comunità tra le esperienze di pensiero di Jean-Luc Nancy e Georges Bataille che, pur distanziate da mezzo secolo, affrontano la questione della comunità all'interno di un tentativo di ripensamento dell'esperienza storica del comunismo a partire dai suoi fallimenti. Un terzo autore emerge come mediatore tra i due, anche per il confronto diretto che ebbe con entrambi sui temi in questione: Maurice Blanchot. De Petra sviluppa il suo percorso attraverso tre tappe che, muovendo dall'esaurimento del tema della comunità – di cui si rileva l'impossibilità e al contempo il pericolo sempre incombente di derive identitarie e totalitarie – passa attraverso la riflessione sulla comunicazione come messa in gioco del soggetto nel suo darsi in una dimensione dell'essere sempre singolare-plurale, per approdare alla proposta del comune come paradigma di un pensiero ontologico politico che intenda affrontare le sfide poste da un presente in cui sembrerebbe non esserci spazio se non per l'individualismo spinto del modello liberale o derive comunitarie fondate su presunte identità etniche o religiose.

De Petra ricostruisce uno snodo centrale di quel dibattito sulla categoria di comunità che ha coinvolto, a partire dalla pubblicazione nel 1986 di *La communauté désœuvrée* di Jean-Luc Nancy, un nutrito numero di pensatori di area francese e italiana. La posta in gioco è un ripensamento della comunità di fronte all'urgenza storica imposta dall'imminente crisi dei sistemi comunisti. Nel dibattito interverranno tra gli altri Blanchot, Derrida, Badiou e gli italiani Esposito e Agamben. Il libro di Nancy era il risultato del corso da lui tenuto all'Università di Strasburgo nei primi anni ottanta sul pensiero politico di Bataille; è infatti a questo autore eterodosso che egli si richiama nel suo tentativo di un *retrait* dal politico, inteso sia come un ritrarsi dalla pretesa totalizzante del politico, sia come un ritracciamento (Badiou parlerebbe di desaturazione) della

relazione tra politico e filosofia.

Nella prima parte del libro *De Petra* segue lo slittamento dal politico al sacro che il pensiero di Bataille compie negli anni '30, anche se forse sarebbe più corretto parlare di una ridefinizione dei rapporti tra questi due poli. In questione è la comprensione dei meccanismi che hanno condotto all'affermarsi del totalitarismo, conseguenza, per Bataille, della riduzione del politico a gestione del potere, realizzatasi nelle democrazie borghesi attraverso l'occultamento della funzione di coesione sociale esercitata dal sacro, riemersa poi in forma distorta nel fascismo. L'esigenza batailleana di un ripensamento della comunità in relazione al mito viene giustamente ricollegata da *De Petra* sia allo studio del sacro sviluppato dalla sociologia francese – Durkheim, Mauss, ma anche Caillois – sia al tragico nietzscheano. In tale ottica si colloca l'esperienza paradossale di *Acéphale*, rivista e setta segreta, votata, come la comunità di Numanzia, ad una dissoluzione autosacrificale. È anche alla luce del concetto di *dépense*, nucleo del pensiero antiutilitaristico di Bataille, che va letta la sua esperienza della comunità. Un comunità che non si sostanzia in un'opera e non produce alcun ordine politico, ma si dà piuttosto come assenza, morte della comunità o comunità della morte. Perché è nella morte che, al di là di ogni principio identitario, gli uomini scoprono ciò che è loro comune e che, al contempo, li spossa di sé. È l'esperienza di quanto eccede l'essere del singolo esponendolo al suo fuori. L'esito estremo e, secondo Blanchot, necessario della riflessione batailleana sulla comunità è il mito dell'assenza di comunità, definitiva impossibilità di pensare l'unità o la totalità compiuta. Ogni comunità realizzata non può darsi, infatti, che come un tutto chiuso costituitosi attraverso una logica identitaria, immunitaria direbbe Esposito, di condivisione al proprio interno e di esclusione dell'esterno. Di qui la consapevolezza cui giunge Bataille che l'utilizzo politico della comunità non può che avere esiti totalitari, come dimostravano le vicende storiche degli anni '30 sia nel campo nazifascista che in quello del comunismo sovietico. L'unica comunità accettabile è allora "la comunità di coloro che non hanno comunità"; cioè di coloro che non si riconoscono in alcun paradigma identitario. Dopo averne indagato tutte le aporie, Bataille giunge ad abbandonare la comunità, ne deriva un esito radicalmente impolitico, che apre tuttavia, secondo *De Petra*, ad un ripensamento del politico che oltrepassi i paradigmi identitari e

di appartenenza comunitaria. È questa la convinzione anche di Nancy, che alla batailleana assenza di mito si richiama per il suo *retrait* del politico. Quello della comunità è per Nancy il mito più proprio dell'Occidente, si tratta del mito della comunità perduta, nostalgia dell'unità fusionale modellata sulla comunione della chiesa cristiana con Dio. Tale comunità però non ha mai avuto luogo perché la perfetta fusione nell'immanenza dissolverebbe la comunità stessa. L'irreversibile consapevolezza che il mito della fondazione è una finzione porta a riconoscere l'impossibilità della comunità in assenza della narrazione di un'essenza comune che la fonda. Ciò significa che siamo da sempre esposti all'*essere-in-comune* che non va mai ipostatizzato nella forma di un essere comune, di un fondamento. Siamo cioè da sempre consegnati alla legge del *partage* – condivisione, spartizione, distribuzione – che non implica un'identica sostanza comune ma una comune alterità che informa le singolarità nella loro reciproca esposizione. La socialità è quindi un dato ontologico e l'essere si può pensare solo nella sua dimensione singolare-plurale.

Nella seconda parte del libro De Petra fa emergere come l'oltrepassamento della comunità implichi un radicale ripensamento del soggetto. Di qui la critica dell'*ipse*, del soggetto cartesiano concluso e autoreferenziale, al centro delle riflessioni batailleane degli anni '40, quando, attraverso gli snodi concettuali de "l'esperienza interiore" e del "principio di insufficienza", Bataille elabora una vera e propria teoria della comunicazione. La comunicazione è possibile solo laddove il soggetto si riconosce come incompiuto e insufficiente, aperto al fuori di sé e costretto ad eccedersi. È questa *blessure* non rimarginabile che rende necessario l'infinito passaggio, o contagio, da una singolarità all'altra. La comunicazione riguarda quindi sempre una molteplicità di singolarità che si alterano reciprocamente in una *mise en jeu* in cui rischiano se stesse; perciò la comunicazione è per Bataille denudamento. E tanto in Bataille quanto in Nancy diviene centrale il tema dei corpi perché la comunicazione, o la comparizione come dirà anche Nancy, si dà sempre nella forma di un reciproco spaziamento di corpi che si toccano e toccandosi tracciano la differenza che li fa essere. Di qui il materialismo integrale che giustamente De Petra individua come matrice del pensiero di entrambi, un pensiero del corpo, o meglio, dei corpi perché un corpo vive del limite che lo informa, ma non si dà limite se non nella relazione con gli

altri corpi che lo alterano. I corpi sono ciò che è in comune, senza però che esista un corpo comune: si tratta di una molteplicità di alterità non unificabili, una molteplicità di qualcuno, di uno qualunque, secondo una suggestione ripresa da Agamben.

È sulla scia della teoria della comunicazione batailleana e del confronto con il *mit-dasein* di Heidegger che Nancy supera il pensiero della comunità sviluppando la sua analitica coesistenziale dove decisiva è la riflessione sul *cum*. “Ogni *ego sum* è un *ego cum*” afferma. Ontologia e politica sono quindi strettamente connesse perché l’essere è sempre coesposizione di una pluralità di singolarità. Nel *cum* avviene il contatto tra singolarità ed è in questo tocco che ha luogo il senso come continuo scambio tra esse. È questa l’“origine del mondo”, non fondamento ma accadere unico di ogni singolo, evento. De Petra sottolinea come Nancy tenti di ripensare anche la libertà sottraendola al pensiero del fondamento che la rovescia in necessità. La libertà si dà solo laddove pensiamo l’essere come apertura: non è riappropriazione dell’essenza del sé, ma esposizione alla molteplicità delle altre libertà che esclude ogni struttura preordinata ed è in essa che si costituisce il senso come circolazione da una singolarità all’altra, secondo una coimplicazione di libertà, singolarità e senso.

L’esito del percorso delineato da De Petra è di mostrarci l’impraticabilità di termini quali comunità e comunismo irrimediabilmente segnati da un’esigenza di immanenza destinata al totalitarismo. La fine del comunismo pone tuttavia con urgenza la questione, al contempo politica e ontologica, di un ripensamento del comune che si collochi al di là tanto del trionfante capitalismo globale che riduce il singolare a individualismo estremo e il plurale a circolazione di mercato secondo la logica dell’equivalenza generale, tanto del prepotente riaffermarsi di paradigmi comunitari basati sulla logica dell’identità etnica e religiosa. Pensare una politica del comune significa sforzarsi di uscire da una concezione del politico basata sul paradigma del soggetto, sia come soggetto collettivo che come aggregato di soggetti preesistenti all’*essere-in-comune*. Perché il comune è il luogo, non preesistente, della coesposizione di una molteplicità di singolarità che si condeterminano. Così De Petra conclude proponendo il recupero di “compagno” come termine che meglio indica questa coesistenza. La compagnia non rimanda infatti ad alcuna

sostanza comune o soggetto collettivo. Si è compagni quando si vive assieme e si condivide una determinata esperienza.

Al di là della penetrante ricostruzione delle molteplici e complesse relazioni che intercorrono tra il pensiero di Bataille e di Nancy, il libro di De Petra si fa apprezzare per la capacità di porre a tema, percorrendone le diverse sfaccettature – politiche, ontologiche, etiche – un concetto, come quello del comune, che risulta di urgente attualità; si pensi ad esempio al recente referendum sull'acqua che in Italia ha innescato una riflessione sui beni comuni come ciò che non può essere né dell'ordine del privato né dell'ordine del pubblico. Interessante appare inoltre la proposta di un superamento di alcuni paradigmi del pensiero politico che risultano essere legati alla metafisica del soggetto come quelli del contrattualismo, del corpo comune, o il modello teologico-politico. Certo la proposta politica rimane non sufficientemente delineata e, come sottolineato nella prefazione di Augusto Illuminati, "l'isonomia delle singolarità qualunque e lo spaziamento condiviso dei corpi sono occasione rivoluzionaria, *kairós*, in senso piuttosto vago, rispettabile istanza libertaria [...] più che proposta politicamente spendibile." (p.9) Si tratta tuttavia di un percorso lungo il quale vale la pena mettere in gioco un pensiero che intenda ridefinire lo spazio del politico in un momento in cui questo sembra sempre più restringersi a favore di logiche di mercato che intendono ridurlo a semplice gestione burocratica del potere, all'ordine di esigenze dettate dalla finanza globale.

Link utili

<http://www.deriveapprodi.org/autore/fausto-de-petra/>

<http://www.recensionifilosofiche.info/2012/03/de-petra-fausto-comunita-comunicazione.html>